

**Antonello Petrillo (sous la direction de), Società civile in Iraq: retoriche sullo
“scontro di civiltà”: una ricerca sul campo, Mimesis, Milano 2011.**

Marco De Biase e Luca Manunza*

DECAPITATION ATTACK.

APPUNTI DI RICERCA SULLA CONDIZIONE LAVORATIVA IN IRAQ

*Decapitation attack*¹. Con questa espressione, l'emittente statunitense *CNN*, ha definito l'attacco americano del 2003 all'Iraq di Saddam. Dopo sette anni di conflitto, queste due parole tracciano, in tutta la loro potenza semantica, i tristi contorni della situazione irachena odierna.

L'azione delle potenze occidentali non si è fermata all'impiccagione del dittatore, ma ha puntato dritto al cuore del Paese attraverso l'approvvigionamento delle risorse petrolifere e alla destrutturazione delle istituzioni e dei comparti commerciali e produttivi². Come è stato riscontrato dall'analisi dei questionari somministrati, alla domanda 19 del questionario A, l'87% degli intervistati - appartenenti a campioni rappresentativi - ha ravvisato una *debolezza strutturale* delle istituzioni odierne post guerra, mentre tale percentuale scende al 73% quando viene chiesto di esprimere un parere sulla *debolezza strutturale* delle istituzioni antecedenti l'ultima guerra. L'occupazione del territorio in nome della democrazia e del libero mercato ha piegato e distrutto una forza economica competitiva a livello regionale e internazionale³, almeno fino alla Prima guerra del Golfo e al seguente embargo economico⁴. H.R., funzionario dell'*I. F. O. U.* prende posizione contro l'aggressione americana:

* Il saggio è stato scritto da Luca Manunza da pagina 95 a 100 e da Marco De Biase da pagina 101 a 107. (modificare le pagine con l'impaginazione)

1 [Cfr. http://edition.cnn.com/2003/WORLD/meast/03/19/sprj.irq.main/](http://edition.cnn.com/2003/WORLD/meast/03/19/sprj.irq.main/), Thursday, March 20, 2003.

2 Cfr. A. Burgio, *Guerra. Scenari della nuova «grande trasformazione»*, Derive Approdi, Roma 2005. Vedi anche: A. Burgio, M. Dinucci, V. Giacchè, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, Derive Approdi, Roma 2005.

3 Cfr. L. Canfora, *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007. Vedi anche: E. J. Hobswam, *Imperialismi*, Rizzoli, Milano 2007.

4 Cfr. D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009.

L'occupazione è la causa di tutti i problemi. Questa è la posizione del mio sindacato. L'occupazione ha toccato tutti, anche i bambini. Le scuole a Baghdad sono state distrutte così come ogni altra infrastruttura in tutto il paese. L'occupazione e la guerra hanno distrutto tutto dell'Iraq. Finora gli americani non hanno portato nulla, né ricostruito nulla come avevano promesso. Sappiamo tutti che l'obiettivo dell'attacco all'Iraq è mettere mano alle sue risorse. Questo è un obiettivo conosciuto che tentano di perseguire da decenni. Le previsioni dicono che l'ultimo barile di petrolio uscirà dall'Iraq. Questa è la causa dell'occupazione ⁵.

L'Iraq dal 1958 fino al 1990-1991, sotto l'egida del partito Baa'th, ha conosciuto profondi mutamenti grazie a nuove riforme agrarie, nazionalizzazioni di alcuni settori produttivi, migrazioni interne ed esterne, aumento significativo della classe lavorativa operaia ⁶. La presente ricerca muove i primissimi passi verso un'analisi comparata delle innumerevoli "questioni sociali" che hanno accompagnato paradossalmente non solo la legittimazione di un attacco all'Iraq più che al regime del *rais*, ma anche la sua attuale ricostruzione⁷. Tra le macro-tematiche trattate, tra cui i Diritti Umani, la condizione femminile, l'istruzione, l'associazionismo e le questioni sindacali, è emersa una variabile interessante dalle interviste e dai questionari somministrati tra la società civile irachena. Questa variabile, tocca la condizione lavorativa degli iracheni, notevolmente in bilico, a causa dei processi di privatizzazione di numerose aziende e fabbriche del paese ⁸. Il meccanismo delle privatizzazioni permette da un lato l'immissione di capitali stranieri nel paese in "decostruzione", dall'altro crea gli spettri della diffusa disoccupazione e del peggioramento delle condizioni dei lavoratori. Ciò avviene all'interno delle fabbriche e delle aziende manifatturiere del paese, nazionalizzate durante il regime e capillarmente privatizzate e gestite da cordate imprenditoriali estere con l'occupazione statunitense. In proposito S.L., dirigente dell' *K. G. W. S.*, afferma:

⁵ Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm).

⁶ Cfr. P. J. Luizard, *La questione irachena*, Feltrinelli, Milano 2003; E. Davis, *History for the Many or History for the Few? The Historiography of the Iraqi Working Class*, in Z. Lockman, *Workers and the Working Classes in the Middle East. Struggles, Histories, Historiographies*, State University of New York Press, New York 1994; I. Salucci, *A People's History of Iraq: The Iraqi Communist Party, Workers' Movements and Left 1924-2004*, Haymarket Books, Chicago 2005. Per uno sguardo più generale sulla classe operaia nel medioriente vedi: J. Beinlin, *Workers and Peasants in the Modern Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

⁷ M. Hudson, *Lo scenario della politica irachena dopo l'occupazione*, in "The Arabic Future", n° 12, 2003, pag 80.

⁸ Cfr. T. Ali, *Bush in Babilonia. La ricolonizzazione dell'Iraq*, Fazi, Roma 2005. Vedi anche: J. Lacunza Balda, M. Albano, *Il nuovo Iraq e il Medioriente*, Cantagalli, Siena 2007.

Prima la sicurezza lavorativa, con Saddam, era garantita maggiormente, ma senza libertà. Ora c'è molta crisi, la mancanza di lavoro a causa dell'occupazione è spaventosa e la libertà è altrettanto inesistente. I salari sono bassi e il rapporto con il governo è conflittuale. Non ci ascolta. La gestione delle fabbriche e delle aziende è caotica. La privatizzazione ci mette in pericolo, ci sta distruggendo ⁹.

H.R., funzionario *dell'I. F. O. U.*, già interpellato in precedenza, descrive la situazione in questo modo:

La percentuale dei disoccupati oggi in Iraq è altissima. Essa è dovuta alla gestione della guerra e dell'occupazione. Oggi l'Iraq ha un grosso problema: da un lato ci sono industrie non ripristinate e dall'altro interi comparti industriali privatizzati e sottomessi a multinazionali straniere. In più, la disoccupazione è cresciuta vertiginosamente con lo scioglimento dell'esercito iracheno di Saddam. Migliaia di persone, soprattutto nel sud del paese, si sono ritrovate per strada senza lavoro. Per quanto riguarda i salari, invece, negli ultimi tempi c'è stato un leggero aumento degli stipendi, ma siamo lontanissimi dagli standard che paesi ricchi di petrolio come l'Iraq dovrebbero avere ¹⁰.

Secondo un rapporto del 2004 dell'*International Occupation Watch Center*, all'uscita dalla guerra più del 50% degli iracheni era senza lavoro e l'economia irachena distrutta per il 70-80% ¹¹. Dalle testimonianze dei rappresentanti sindacali appena riportate, le stime odierne non sarebbero più confortevoli. Pertanto, i dati del rapporto 2009 dell'Osservatorio Iraq, stimano la disoccupazione intorno al 40% di cui il 28% interesserebbe i giovani tra i 15 e i 29 anni. Per quanto riguarda i livelli salariali, il rapporto già citato ci fornisce dei dati ulteriormente allarmanti: i lavoratori iracheni specializzati guadagnerebbero circa 7 dollari al giorno, mentre per quelli non specializzati il salario giornaliero si attesterebbe intorno ai 3,50 dollari ¹². Dunque, i processi di democratizzazione in corso in Iraq svelano, al cospetto di questi dati drammaticamente schiacciati, la loro vera essenza che lega le politiche economiche e lavorative in atto in Iraq con quelle attuate in Occidente.

⁹ Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm).

¹⁰ Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm).

¹¹ A. A. K. al-Mamuri, *International Occupation Watch Center*, 29 marzo 2004, osservatorioiraq.it.

¹² Rapporto dell'Osservatorio Iraq, *Iraq 2009. A primer*, Roma, marzo 2009, osservatorioiraq.it.

L'esportazione delle politiche economiche non si basano sul rapporto tra sviluppo e realtà locale, ma strizzano l'occhio alle politiche europee e occidentali in genere, dove la privatizzazione¹³ dei sistemi produttivi e la precarizzazione del mercato del lavoro sono già realtà assodate e assodate dai meccanismi neoliberisti¹⁴.

Per il momento è registrabile dalla letteratura consultata e dalle testimonianze raccolte uno scarto minimo tra i due periodi storici. Il periodo di Saddam, fino alla Prima Guerra del Golfo, infatti, ha registrato *trend* abbastanza positivi sotto il profilo occupazionale del paese attraverso una forma di *welfare* più avanzato rispetto a quelli dei paesi occidentali, ma inglobato e ingabbiato all'interno di un regime totalitario estremamente repressivo¹⁵. Il secondo periodo interessa, approssimativamente, gli ultimi diciotto/vent'anni di storia irachena ed evidenziano un'inversione dei *trend* suddetti.

Infatti, dalla Prima Guerra del Golfo a oggi, le prospettive occupazionali dei cittadini iracheni si sono notevolmente ridotte; l'auspicata formula democratica occidentale, che faceva pressione sulla testa del *rais*, doveva condurre a un libero ed eguale accesso al lavoro e alla nascita di nuove garanzie costituzionali per il popolo¹⁶. Questi discorsi, dopo circa vent'anni e due sanguinosi conflitti, si sono palesati agli occhi del mondo come mera propaganda ideologica¹⁷. D.K., direttore

13 Uno degli esempi più recenti di privatizzazione di risorse economiche locali è quello della chiusura del contratto tra Eni e governo locale in merito alla gestione del giacimento petrolifero di Zubair. L'Eni attraverso il suo ufficio stampa il 13 ottobre 2009 scrive: «Eni si è aggiudicata oggi la licenza per lo sviluppo del giacimento "giant" Zubair, in Iraq nell'ambito del primo *bid round* iracheno». La licenza è stata assegnata a un consorzio guidato da Eni come operatore e composto anche dall'americana Occidental Petroleum Corporation e dalla Korea Gas Corporation. La produzione di Zubair, uno dei più grandi giacimenti di petrolio dell'Iraq, è pari attualmente a circa 195 mila barili di petrolio al giorno. In questo caso specifico preso come esempio solo il 25% - fonti Eni - dell'intera gestione viene affidata a una società statale locale, la Southern Oil Company. Cfr. http://www.eni.com/it_IT/media/comunicati-stampa/2009/10/2009-10-13_giacimento-zubair.shtml.

14 Cfr. D. Harvey, *Neoliberismo e potere di classe*, Allemandi, Torino 2008; R. Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2002; K. Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano 2002.

15 Nel 1987 il tasso di disoccupazione presente in Iraq era del 3,2%, nonostante lo sforzo bellico contro la potenza iraniana. Già nel 1997, dopo la Prima Guerra del Golfo e l'embargo economico la disoccupazione era salita al 15,7%. A. A. K. al-Mamuri, cit. Per uno sguardo critico su questo periodo: M. F. Sluglett, P. Sluglett, *Iraq since 1958. From Revolution to Dictatorship*, I.B. Tauris, London 2001.

16 La "nuova Costituzione Irachena" approvata nel 2005, al suo art. 22 comma 1,2,3, garantisce oltre che il diritto al lavoro per ogni singolo cittadino iracheno, la possibilità di aderire e formare associazioni professionali e sindacali libere. Ma, la realtà dei fatti raccontata dagli intervistati, e confrontata con i numerosi report in merito alle nuove leggi, atte a regolamentare lavoro e attività sindacali, descrivono, invece, come i presupposti costituzionali siano tutt'altro che esecutivi. In merito alla Costituzione Irachena si veda: http://www.uniraq.org/documents/iraqi_constitution.pdf. Invece, sulla realtà lavorativa e sindacale in Iraq visionare il report 2009, redatto dall' ILO (International Labour Organization) e dall'ITUC (International Trade Union Confederation). Cfr. http://survey09.ituc-csi.org/survey.php_IDContinent=5&IDCountry=IRQ&Lang=EN. Il report apre così: «Laws from the old regime, which severely restrict trade unions, have not been replaced, despite promises».

17 A. Burgio, M. Dinucci, V. Giacchè, cit.; Cfr. anche N. Solomon, *Mediawar. Dall'Vietnam all'Iraq. Le*

del Centro Studi *A. M.* dice:

L'influenza pressante americana e delle politiche internazionali non è iniziata nel 2003 in Iraq, ma molto prima, quando liberarono il Kuwait occupato dall'esercito di Saddam nel 1991. Penso che la politica americana in Iraq sia stata del tutto fallimentare e strumentale ai propri interessi economici e geopolitici. Con Saddam non è che la qualità della vita fosse buona, anzi. Il livello era bassissimo, ma in qualche modo le cose funzionavano rispetto a oggi. Però speriamo che adesso senza dittatura la situazione pian piano migliori ¹⁸.

Per inquadrare con più chiarezza l'argomento è utile accennare, seppur in maniera breve ed esemplificata, ad alcuni passaggi storici rispetto alla situazione lavorativa e sindacale dell'Iraq durante il regime Baa'th, abbozzando successivamente, attraverso le interviste svolte di recente, alcune riflessioni utili a una futura indagine di profondità che intrecci il prima e il dopo regime.

Dai primissimi anni Settanta, con il primo Codice del Lavoro Iracheno¹⁹, i lavoratori del paese hanno beneficiato di una sostanziale sicurezza lavorativa, contesto in cui il livello di vita e la sicurezza sociale sono aumentate notevolmente negli anni. In questo periodo il governo iracheno ha consolidato i propri consensi grazie alle politiche di scolarizzazione pubblica e di urbanizzazione del vasto territorio nazionale, in grado di assorbire sia a livello abitativo che lavorativo le migrazioni interne al paese dalle campagne alle grandi città. Il settore agricolo, molto arretrato rispetto a quello petrol-chimico ed edilizio, è stato pesantemente rivoluzionato, favorendo l'inserimento dei contadini nel sistema capitalistico nazionale, scardinando il regime neofeudale imposto dagli *sheikh* che legavano i contadini alla terra attraverso vincoli di tipo tribale. Il meccanismo di redistribuzione delle terre coltivabili, pensato come strumento di crescita, non è stato mai realmente supportato dallo Stato e il mancato investimento in nuove tecnologie agricole ha condotto al collasso buona parte del sistema. Soltanto poche aziende, ricapitalizzate privatamente, sono riuscite a sopravvivere, assumendo lavoratori stagionali e una base di salariato stabile per

macchinazioni della politica e dei media per promuovere la guerra, Nuovi Mondi Media, Modena 2005; A. A. J. Thabit, *Dittatura, imperialismo e caos*, EDT, Torino 2008.

¹⁸ Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm).

¹⁹ Per una consultazione del Codice del lavoro iracheno una buona sintesi è presente all'interno del sito internet dell'agenzia ILO, all'indirizzo: http://www.ilo.org/dyn/natlex/country_profiles.nationalLa_p_lang=en&p_country=IRQ.

mantenere una produttività accettabile.

Durante gli anni Sessanta la repressione nei confronti degli organi sindacali dei lavoratori è stata elevatissima. Ogni forma di auto-organizzazione è stata bandita o pubblicamente repressa come è accaduto nel 1968 durante il golpe del partito Ba'th, che ha ordinato ai reparti speciali del partito l'uccisione dei lavoratori in sciopero. La situazione negli anni Settanta in Iraq non ha fatto registrare reali problemi in ambito lavorativo per il massiccio intervento statale atto a migliorare le generali condizioni di vita. Questo intervento è riuscito a coprire la maggior parte della popolazione con politiche di *welfare* moderne, creando però un'inattività diffusa riguardo l'autonomia della classe operaia che è rimasta silente e nelle retrovie per tutti gli anni Settanta e per buona parte degli anni Ottanta. La nazionalizzazione della maggior parte delle banche e dei poli industriali degli anni Settanta, compresa l'importantissima *Iraqi Petroleum Company*, ha portato il collasso parziale del settore privato. Saddam, nel febbraio del 1987, ha tentato di far risorgere questo settore per mezzo di una "rivoluzione amministrativa", riducendo i poteri della burocrazia e spingendo verso la privatizzazione una quarantina di industrie statali. In ogni caso, l'equilibrio tra pubblico e privato era a un livello sostenibile. Però, proprio alla fine degli anni Ottanta il potere ba'thista cancellò il Codice dei Lavoratori del 1971. Le leggi sulla sicurezza sociale sono state eliminate e la dichiarazione di illegalità degli apparati sindacali si è fatta più aspra e discrezionale²⁰. Soltanto le aziende private con più di 50 addetti potevano consentire lo svolgersi di attività sindacali controllate. Nonostante l'intento di Saddam, di far rimanere predominante il settore pubblico, soprattutto quello edilizio e petrolifero, l'anno 1987 ha legato inestricabilmente, per i motivi succitati, il regime di Saddam con il successivo ventennio di pressioni internazionali, embarghi, guerre, occupazione, privatizzazioni e precarizzazione dei lavoratori²¹. Oggi, la mancanza di garanzie per la classe lavoratrice, si ripropone icasticamente in tutta la sua potenza devastatrice. Il

20 La "rivoluzione amministrativa" che si affaccia verso i nuovi sistemi di gestione neoliberale delle attività produttive comprende al suo interno la legge 150, approvata nel 1987, che vieta come scrive il rapporto stilato dalla ITUC, «all public sector workers from organizing or going on strike, and changed the status of employees in state-owned enterprises to civil servants, thus depriving them of the right to organise». Cfr. http://survey09.ituc-csi.org/survey.php_IDContinent=5&Lang=EN. La ITUC (International Trade Union Confederation) è un'agenzia che vigila sulle politiche del lavoro e la regolamentazione delle attività sindacali nel mondo, Paese per Paese.

21 Cfr. J. Stork, *Class, State and Politics in Iraq*, in B. Berberoglu, *Power and Stability in the Middle East*, Zed Books, London 1989. Vedi anche: H. Batatu, *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements of Iraq. A Study of Iraq's Old Landed and Commercial Classes and of its Communists, Ba'thists, and Free Officers*, University of Princeton, Princeton 1978.

passaggio da un regime totalitario a uno “un po’ più democratico”, come l’hanno definito alcuni intervistati, ha sortito l’unico effetto di riannodare con più forza i fili dello sfruttamento e della subordinazione intorno ai corpi dei lavoratori iracheni ²². A.D., dirigente dell’*K. G. W. S. U.* ci aiuta a comprendere come l’aggressione americana al paese abbia esasperato maggiormente la condizione dei lavoratori:

Prima ero un operaio tessile e dopo la guerra ho contribuito alla fondazione del sindacato generale dei lavoratori. Ora mi occupo principalmente di lottare per il riconoscimento dei miei diritti e di quelli dei miei colleghi: un lavoro sicuro e dignitoso. Prima il lavoro era sicuro, ma senza libertà. Ora c’è molta crisi e disoccupazione. A causa dell’occupazione statunitense la libertà è solo apparente, i sindacati devono lottare per farsi ascoltare²³.

Mentre H.R., funzionario dell’*I. F. O. U.* ribadisce:

Il primo sciopero che abbiamo organizzato è stato il 10 agosto 2003, subito dopo l’occupazione. Questo è stato un messaggio abbastanza chiaro per gli occupanti che non possono mettere mano sul territorio. Avevamo capito che con gli americani le condizioni degli operai potevano peggiorare ulteriormente. Ma, da quel momento, loro sanno che devono fare i conti con gli iracheni ²⁴.

Nonostante la guerra porti distruzione, la sua fine - dichiarata tale dalle forze occupanti - dovrebbe portare sentimenti di speranza nella società civile rispetto alle aspettative fornite da una democratizzazione del paese. La strada da percorrere appare particolarmente in salita e sembra, in

22 Nel 2007 l’ILO (International Labour Organization) delle Nazioni Unite, spinge il “nuovo governo iracheno” e le forze occupanti, all’applicazione costituzionale di alcuni punti fondamentali resi non esecutivi dalla “nuova Costituzione”. I punti principali rivendicati sono tre: 1) Rimuovere il divieto nei confronti delle imprese del settore petrolifero di collaborare con le organizzazioni sindacali; 2) Dare una maggiore protezione contro la discriminazione antisindacale; 3) Chiarire se il nuovo codice del lavoro prevede la legge 150 del 1987, che vieta l’organizzazione di lavoratori del settore pubblico o andare in sciopero. Le richieste dell’ILO fatte nel 2007 vengono nuovamente riportate nel report del 2009, l’*Annual Survey of Violations of Trade Union Right*, redatto dall’ITUC. Cfr. <http://survey09.ituc-csi.org/survey.php?IDContinent=5&IDCountry=IRQ&Lang=EN>. Invece per visionare il codice del lavoro attualmente in vigore in Iraq: http://www.ilo.org/dyn/natlex/country_profiles.nationalLaw_p_lang=en&p_country=IRQ.

23 Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm).

24 Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm).

un certo senso, ancorata nel passato.

Tab 1. domanda 22

“Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro” .										
Principio difficile da capire	4	3	2	1	0	1	2	3	4	Principio facile da capire
	3,6%	1,4%	4,3%	2,2%	4,3%	7,9%	7,9%	9,4%	59%	
Principio difficile da applicare per il governo	4	3	2	1	0	1	2	3	4	Principio facile da applicare
	5,7%	4,3%	3,6%	2,1%	1,4%	5,7%	7,1%	8,6%	61,4%	
Motiva gli individui a impegnarsi	4	3	2	1	0	1	2	3	4	Non motiva gli individui a impegnarsi
	68,1%	23,9%	3,6%	0,7%	0,7%	-	1,4%	-	1,4%	
I partiti possono fare di più per difendere questo principio	4	3	2	1	0	1	2	3	4	I partiti non possono fare di più per difendere questo principio
	65,2%	20,3%	4,3%	0,7%	3,6%	2,9%	-	0,7%	2,2%	
È importante per la mia vita privata	4	3	2	1	0	1	2	3	4	Non è importante per la mia vita privata
	54,3%	30,4%	8%	-	2,9%	-	-	-	4,3%	
Io posso essere d'aiuto per far rispettare questo principio	4	3	2	1	0	1	2	3	4	Io non posso essere d'aiuto per far rispettare questo principio
	62,8%	14,6%	13,1%	4,4%	1,5%	-	-	-	3,6%	
Non sono d'accordo con tutti gli aspetti di questo principio.	4	3	2	1	0	1	2	3	4	Sono completamente d'accordo con questo principio
	1,5%	-	-	0,7%	50	7,4%	3,7%	3,7%	33,1%	
Sono pronto a unire il mio sforzo a quello degli altri (per far rispettare questo principio)	4	3	2	1	0	1	2	3	4	Non sono pronto a unire il mio sforzo a quello degli altri
	91,3%	0,7%	4,3%	2,2%	0,7%	-	-	-	0,7%	

Infatti, alla domanda 22 del questionario A, il 77,1% degli intervistati dichiara che è facile per il

governo garantire il diritto al lavoro e al salario dignitoso. Lo stesso campione dichiara al contempo, con una percentuale del 88,5% che i partiti politici possono fare di più per il diritto al lavoro e a un salario dignitoso. La risposta della maggior parte degli intervistati è chiaramente in controtendenza rispetto alle politiche neoliberiste in corso in Iraq, tracciando, invece, una linea di continuità con il regime di Saddam. Infatti, oggi, oltre all'aumento della disoccupazione, i lavoratori iracheni devono fronteggiare, come in passato, l'inesistenza di garanzie sindacali, in quanto il governo non ha provveduto all'abrogazione della legge bat'hista che vieta la costituzione di organismi sindacali e il diritto di sciopero²⁵. Così racconta W. L., presidente del *G. U. A.*:

Prima, con Saddam, non potevano esserci sindacati e associazioni. Adesso siamo usciti un po' di più allo scoperto, ma bisogna ancora lottare. La situazione lavorativa è difficile. Il lavoro è poco e mal pagato. Oggi non c'è una legge per noi, anzi c'è ancora la legge di Saddam che vieta le attività dei sindacati. Le istituzioni, in ogni caso, non ci ascoltano²⁶.

In verità è da sottolineare che gli organismi sindacali, anche in passato, seppur non ufficiali e riconosciuti, hanno avuto il loro ruolo, pagandolo duramente con il sangue, nello sviluppo delle politiche lavorative del paese. Oggi, come ieri, la loro posizione si basa su un'arbitraria tolleranza e non su un reale riconoscimento da parte delle autorità governative²⁷. La tolleranza degli apparati sindacali principali da parte del governo iracheno è basilare per mantenerne il loro controllo.

Il sistema odierno di tolleranza sindacale appare, in ipotesi, come frutto di una strategia atta a neutralizzare la potenziale opposizione e controllare e incanalare il dissenso verso una direzione innocua. Il messaggio dei benefattori, come scrive Tariq Ali, è chiaro:

[...] Fate un po' di rumore, con qualsiasi mezzo, ma se fate qualcosa di veramente politico, che in qualche modo colpisce seriamente il funzionamento dello Stato neoliberista, i vostri diritti non

25 Il "nuovo governo" ha varato un decreto nel mese di agosto 2005 – ancora in vigore - il numero 8750, che, come scrive l'ITUC, impone «severely limits trade unionism in Iraq by prohibiting trade unions from holding funds, collecting dues and maintaining asset». Cfr. *Annual Survey of violation of trade union rights*, Report 2009.

26 Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm).

27 I. Salucci, *Al Watbah. Il salto. Movimento comunista e lotta di classe in Iraq (1924-2003)*, Giovane Talpa, Brescia 2003.

potrebbero essere rinnovati. E, come al solito accade, è molto probabile che la partecipazione alla politica vera e propria sia proibita. Questa, dunque, è quella che viene definita “società civile” o “democrazia di massa”, più pulita e benevole di qualsiasi partito politico ²⁸.

Un Paese che dietro il paravento della democratizzazione, di una costituzione mai realmente attuata, della privazione dei diritti sociali più basilari, serba il nocciolo ideologico occidentale. L'Iraq di oggi, colonizzato dalle potenze internazionali, guidate dagli Stati Uniti, per mezzo dei principi di “esportazione democratica” sta subendo i risvolti più truci della globalizzazione economica ²⁹. Le privatizzazioni spinte e la precarizzazione dei lavoratori accomunano la vecchia terra mesopotamica all'Occidente. Anzi potremmo azzardare che l'Iraq sia divenuto il territorio di sperimentazione delle peggiori forme di neoliberalismo. W.L., del *G. U. A.* ci restituisce plasticamente questa dimensione:

Non mi fido della democrazia occidentale, non mi fido di quello che mi racconta la televisione. La democrazia occidentale la sto vivendo sulla mia pelle. In Occidente c'è razzismo, sfruttamento e disuguaglianza. Non credo che ci sia un modello di democrazia pre-confezionato da esportare. Ogni paese crea la propria forma di governo ³⁰.

S. L., dirigente del *K. G. W. S.*, utilizza toni ancora più forti:

La democrazia occidentale è una democrazia dei ricchi. Prima dell'occupazione la invidiavo e pensavo che era bella. Oggi no. Quella che ci raccontano è bella, ma quella che ci vogliono dare non ci piace. Noi possiamo avere la nostra democrazia. Ogni paese può avere la sua. Noi dobbiamo pensare a una democrazia che protegga i bambini, i giovani e le donne. Quella degli occidentali non

²⁸ T. Ali, cit. pag. 7.

²⁹ I migranti provenienti dal Sud Est asiatico e dall'Africa pagano anch'essi un prezzo elevatissimo rispetto alle nuove politiche del paese. Il già citato report ITUC denuncia molto chiaramente: «Tens of thousands of workers from South Asia, Africa and elsewhere are employed and living in US military camps in rather harsh conditions. Many have to pay illegal recruitment fees and have their passports confiscated on arrival.[...] Security guards opened fire when a riot broke out among 1,000 migrant workers protesting against poor treatment and housing, on 4 December, during a visit by immigration officials. The workers, from Bangladesh, Nepal, India and Sri Lanka, were hired by the Najlaa International Catering Service, a subcontractor to Houston-based KBR to work at a number of military bases».

³⁰ Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm). Per uno sguardo più generale, prodotto dal Mondo Arabo sull'Occidente vedi: AA.VV., *Revisiting the Arab Street: Research from within*, Center for Strategic Studies of Jordan, Amman 2006.

permette questo. L'Iraq vuole la democrazia, ma la può avere solo se finisce l'occupazione perché essa ci dà una democrazia che costa troppo³¹.

I meccanismi democratici dei paesi occidentali si basano sugli stessi paradigmi di concessioni di libertà in cambio di profitti elevati e controllo serrato delle popolazioni. Il sistema odierno iracheno va letto in questa direzione, come spazio di trasparenza e maggiore evidenza del neoliberismo occidentale. Alcuni segnali di preoccupazione in merito possono essere riscontrati dalle esperienze recenti della *Southern Oil Company Union*, il sindacato dei lavoratori petroliferi nato pochi giorni dopo la caduta del regime di Saddam. Esso è riuscito a fermare il processo di privatizzazione di numerosi giacimenti per mano della Halliburton che ha deciso di sostituire un migliaio di lavoratori iracheni con altrettanti dipendenti privati³². Nel 2004, sotto la guida provvisoria del governatore americano Paul Bremer, l'attacco al salario dei lavoratori delle fabbriche di greggio non è stato risparmiato. Solo grazie a una serie di scioperi, che hanno bloccato per giorni la produzione, questi provvedimenti sono stati ritirati. Altro campanello d'allarme sono state le ordinanze³³ blindate che l'Autorità provvisoria ha lasciato in mano al governo sulla circolazione di capitali esteri nel paese. L'ordinanza 39, per esempio, impedisce ogni tipo di iniziativa volta a sostenere la ripresa economica del paese, imponendo la sostanziale parità fra investitori stranieri e locali. Al capitale straniero non viene imposto nessun obbligo di reinvestimento di una minima percentuale di profitti ottenuti attraverso lo sfruttamento delle risorse irachene. Al governo non viene concesso alcun controllo sulla politica monetaria o sul tasso di interesse. Ibrahim Warde, sul mensile "Le Monde diplomatique", in un articolo del 2004, ha definito l'Iraq «l'Eldorado della libera impresa»:

«Un sogno capitalistico»: ecco come il settimanale britannico *The Economist* ha descritto, nel settembre 2003, la nuova cornice creata per le attività economiche dall'autorità provvisoria della coalizione. Con una serie di decreti firmati dal proconsole americano Paul Bremer, il sistema

31 Intervista registrata nel mese di marzo del 2009 a Velletri (Rm).

32 Oggi in Iraq vi sono migliaia di lavoratori a contratto che provengono dall'Asia, utilizzati come manodopera a basso costo dalle multinazionali occidentali, lavorando più di dodici ore al giorno, sette giorni su sette. Cfr. D. Phinney, *A U.S. Fortress Rises in Baghdad: Asian Workers Trafficked to Build World's Largest Embassy*, in *Special to CorpWatch*, Ottobre 2006, www.corpwatch.org.

33 Un'altra ordinanza, invece, la numero 81 affiancata dalla nuova legge sui brevetti è progettata per costringere i contadini iracheni all'acquisto di *royalties* di sementi transgeniche dalle grandi aziende dell'agrochimica europee e americane.

economico iracheno era stato radicalmente trasformato: alle imposte si era fissato un tetto massimo del 15%, le tasse sulle importazioni scomparivano (sostituite solo da una maggiorazione del 5% per la ricostruzione), il sistema finanziario e monetario appariva rivoluzionato: circa 200 imprese pubbliche dovevano essere privatizzate³⁴.

Dunque in Iraq si sta conducendo una guerra silenziosa che potrebbe portare allo sviluppo della versione più estrema del neoliberismo moderno³⁵. Da queste riflessioni siamo obbligati a partire tra le faglie e le buche prodotte dalle bombe occidentali nella storia contemporanea dell'Iraq.

³⁴ I. Warde, *Iraq, l'Eldorado perduto*, in "Le Monde diplomatique", maggio 2004.

³⁵ AA.VV., *Silent War: The US' Ideological and Economic Occupation of Iraq*, Focus on the Global South, Chulalongkorn University, Bangkok 2005.